

CIVITAVECCHIA

TARQUINIA

Pagina a cura dell'Ufficio Comunicazioni Sociali Piazza Calamatta, 1 00053 Civitavecchia (Roma)

Telefono: 0766 23320 - Fax: 0766 501796 e-mail: ucs@civitavecchia.chiesacattolica.it facebook: Diocesi Civitavecchia-Tarquinia X: @DiocesiCivTarq

LAZIO *Sette* **Avenire**

la giornata

Proteggere insieme il bene pubblico dell'informazione

DI ANTONELLO CARVIGIANI*

Leone papa delle "cose nuove". Vincenzo Gioacchino Pecci, nell'Ottocento, è stato il pontefice della questione sociale con la sua *Rerum novarum*; Robert Prevost, ora, lo è di quella digitale. La scelta del nome, giusto un anno fa, è stata il simbolo di un impegno per una sfida incombente e inedita per la Chiesa e per il mondo. Il papa intende offrire punti di riferimento alle nostre società in rapido mutamento. In preparazione, ha una enciclica sull'intelligenza artificiale, il cui impatto è profondo anche nella sfera dell'informazione. Per questo, il messaggio della Giornata delle comunicazioni sociali - il primo firmato da Leone XIV - pone il tema al centro della sua riflessione. Il punto centrale è come poter utilizzare in modo «sapiente» strumenti così potenti e come porli «al nostro servizio». Opportunità e rischi vengono analizzati in modo approfondito, articolato e lucido. Aspetti che, tuttavia, traslascio, rimandando ad una lettura integrale del messaggio, perché quel che, a mio parere, emerge ad una analisi in controluce del testo è il vigoroso richiamo alla sfida antropologica prima che a quella tecnologica. Non a caso, il messaggio porta il titolo "Custodire voci e volti umani". La comunicazione, cioè, non può prescindere dalla relazione umana, dalla conoscenza dell'altro guardato negli occhi e ascoltato dalle sue parole. Quel che appare come sottotesto fondamentale è la considerazione come «bene pubblico» dell'informazione, caratterizzata da una ineludibile «verifica delle fonti» e da un «continuo lavoro di raccolta e verifica» delle notizie «svolte nei luoghi dove gli eventi accadono». La fiducia del pubblico è un patrimonio prezioso che si «conquista con l'accuratezza, con la trasparenza», non con la corsa al click facile. Pratiche fondamentali, sempre più spesso ignorate, sintomo e causa al tempo stesso di una «crisi del giornalismo sul campo», che lascia terreno «fertile per la disinformazione». Andare, vedere, raccontare. Se, ad esempio, accade qualcosa in una delle nostre comunità - Civitavecchia, Tarquinia o anche nei paesi più piccoli - spetta al cronista il compito di raccogliere le informazioni e di «lavorare» la notizia, in modo professionalmente rigoroso e deontologicamente rispettoso della dignità di ogni persona coinvolta nell'avvenimento. Il nostro cronista lo farà incrociando gli sguardi e ascoltando le voci di protagonisti e testimoni.

Gli operatori dei media hanno questa responsabilità imprescindibile. A cominciare dalla stampa locale, originario e prezioso presidio dell'informazione a servizio del bene comune e - negli ultimi anni, purtroppo - prima vittima dei tagli della rivoluzione digitale. Un cortocircuito paradossale, poiché il lavoro del cronista non può essere compiuto da nessuna intelligenza artificiale che - anzi - sfrutta il lavoro giornalistico finito in rete, per produrre la propria sintesi algoritmica. In questo senso, la sfida tecnologica si fa antropologica e consiste, appunto, nel non dimenticare il lavoro umano, la relazione personale. Alla base dei meccanismi dell'informazione - anche digitale - non può che esserci lo sguardo umano e umanizzante, quello che nasce dal «rapporto tra persone». Scrive papa Leone: «abbiamo bisogno che il volto e la voce tornino a dire la persona».

* giornalista TV2000

«Aggrappati alla croce»

Il pellegrinaggio del clero diocesano al Santuario Madonna delle Grazie Ruzza: «Affidiamo a Maria la nostra vita e il servizio al popolo di Dio»

DI STEFANO NISI

Nel silenzio antico del Santuario diocesano della Madonna delle Grazie, il 12 maggio scorso il clero della diocesi di Civitavecchia-Tarquinia si è ritrovato attorno al proprio vescovo, Gianrico Ruzza, per vivere una giornata di fraternità sacerdotale, preghiera e affidamento. Sacerdoti e diaconi, in un tempo ecclesiale segnato da fatiche e sfide profonde, hanno condiviso un momento che è apparso fin dall'inizio come qualcosa di più di un semplice incontro: quasi un ritorno al cuore della propria vocazione. «Questa celebrazione è per noi un momento di meditazione vissuto in un clima di grande intimità con Nostro Signore», ha detto il vescovo nell'omelia. Un'intimità che nasce dal sacramento dell'Ordine, da quella configurazione a Cristo Capo e Pastore che rende il ministro ordinato segno vivo della presenza del Signore in mezzo al suo popolo: «Siamo infatti uniti nell'annuncio della salvezza e nel servizio al Signore attraverso la vita sacramentale» e non funzionari del sacro, ma uomini afferrati da Cristo per portare Cristo. Ai piedi della Vergine Maria, venerata come Madre delle Grazie, il presbitero diocesano ha affidato ancora una volta il proprio ministero, ma sempre guardando a Lei nella sua relazione unica con il Figlio: la Madre che conduce a Cristo, che accompagna i discepoli verso la fedeltà al Vangelo, che resta accanto alla Chiesa come nel Cenacolo: «In questo luogo della tradizione abbiamo affidato a Lei la nostra vita di sacerdoti e diaconi e il nostro servizio al santo popolo di Dio». Il tono della meditazione si è fatto più intenso, quasi un esame di coscienza comunitario. Commentando il racconto della liberazione di Paolo e Sila negli Atti degli Aposto-



La foto di gruppo al termine della celebrazione eucaristica

li, il presule ha indicato il rischio di diventare prigionieri interiormente: «Anche noi dobbiamo essere liberati: liberati dai pregiudizi, liberati dai sentimenti che talvolta ci oppongono persino all'interno del presbitero, liberati dal pettegolezzo». Parole dirette, pronunciate con la consapevolezza di chi conosce le ferite e le stanchezze della vita pastorale. E subito la domanda decisiva: «Che cosa devo fare per essere salvato?». Una domanda che il vescovo ha voluto riportare al cuore stesso del mi-

Martedì il presule ha presieduto la Messa con tutti i sacerdoti e i diaconi

nistero ordinato: «Noi, consacrati nel sacerdozio, parliamo sempre della salvezza, ma forse a volte dimentichiamo che dobbiamo essere noi per primi ad essere salvati». È

qui che si gioca la verità della vocazione, cioè lasciarsi salvare da Cristo ogni giorno, senza ridurre il ministero a funzione, abitudine o semplice organizzazione pastorale. Con grande realismo il vescovo ha riconosciuto anche le ombre che talvolta attraversano la vita del clero: la fatica, la tristezza, le mormorazioni: «Talvolta ci lamentiamo, siamo preoccupati, abbiamo sempre qualcosa da mormorare». Ma proprio qui si apre la strada della "conversione"! «Dobbiamo riscoprire questa

gioia: santificando gli altri, santifichiamo anche noi stessi», perché il sacerdote non dona qualcosa di proprio: lascia passare la grazia di Dio attraverso la povertà della sua vita. L'omelia è andata crescendo fino a toccare il cuore stesso dell'identità sacerdotale: l'Eucaristia. «Abbiamo realmente nelle nostre mani la presenza del Signore: il dono dell'Eucaristia, il dono di celebrare ogni giorno la Santa Messa». E poi quelle parole pronunciate quasi con trepidazione: «Essere disposti a non celebrare ogni giorno significa che c'è qualcosa che non va. Non è possibile vivere senza questo ossigeno fondamentale». Da qui il richiamo ai martiri di Abitene: *Sine dominico non possumus*, ossia senza il Signore, senza l'Eucaristia, non possiamo vivere.

Ed è stato proprio in quel momento che le parole del vescovo si sono trasformate quasi in una confessione d'amore al sacerdozio. Infatti, essere preti significa questo: stare ogni giorno davanti all'altare con le mani tremanti e il cuore colmo di stupore, pronunciare parole che nessun uomo potrebbe dire da sé, portare Cristo al popolo e il popolo dentro il cuore di Cristo. Significa consumare la propria vita perché altri abbiano vita.

Alla fine, davanti alla Madonna delle Grazie, è rimasta un'immagine forte: quella di uomini fragili, ma custoditi, ossia uomini chiamati non a salvarsi da soli, ma a rimanere aggrappati alla Croce di Cristo, lasciandosi tenere per mano dalla Madre del Signore: «Solo con Lei possiamo rimanere aggrappati alla croce di Cristo e diventare pienamente consapevoli dell'immensità del dono ricevuto nel sacerdozio». E forse la bellezza dell'essere preti è tutta qui: sapere che, anche nelle notti più dure, Cristo continua a passare attraverso mani povere per raggiungere il Suo popolo.

«Custodire la pace col dialogo»

«La tradizione non è tornare indietro, ma custodire e trasmettere ciò che abbiamo ricevuto». Attorno a questo richiamo il vescovo Gianrico Ruzza ha sviluppato l'omelia pronunciata domenica 10 maggio nella parrocchia-santuario di San Francesco di Paola a Civitavecchia, durante la solenne celebrazione eucaristica in onore del patrono della gente di mare italiana. Una chiesa gremita di fedeli ha partecipato alla Messa, celebrata dal parroco don Federico Boccacci, alla presenza del sindaco Marco Piendibene, di rappresentanti delle istituzioni e della Marina Militare. La liturgia è stata animata dal coro dei bambini e dagli Scout Agesci; al termine si è svolta la tradizionale processione con la statua del santo per le vie del quartiere. Nel corso dell'omelia il vescovo ha invitato la comunità a riflettere sul signifi-



La processione nel quartiere

ficato autentico della tradizione cristiana, definita come una consegna viva della fede attraverso la predicazione e la preghiera. Richiamando la figura di San Francesco di Paola, che scelse la vita eremitica e il silenzio, il vescovo Ruzza ha sottolineato l'importanza di «dedicare uno spazio importante della no-

stra vita all'ascolto di Dio», per vivere una relazione profonda con il Signore anche nelle difficoltà quotidiane.

Il presule ha ricordato come il santo calabrese abbia vissuto «alla presenza di Dio in ogni situazione», facendo della carità e della vicinanza agli altri il centro della propria testimonianza. Da qui l'invito a riscoprire la forza dello Spirito Santo, «che ci rende capaci di fare ciò che umanamente non saremmo in grado di compiere». Nella parte finale dell'omelia il presule ha richiamato con forza il valore della pace e del rispetto reciproco, indicando l'esempio di San Francesco di Paola come modello di carità autentica. «Il credente non può mai accettare la guerra né alcuna forma di violenza, verbale o fisica», ha affermato, invitando la comunità cristiana a scegliere sempre il dialogo, la mitezza e la coerenza evangelica.

CIVITAVECCHIA

La mostra dell'artista Giuseppe Rossi

Sabato 23 maggio alle 17.30, nella Sala "Monsignor Luigi Rovigatti" della Curia (Calata Principe Tommaso, 1) con la presenza di Gaetano Vari, artista e critico d'arte, verrà inaugurata la mostra personale "L'Ulivo e il Castagno, segni del sacro" di Giuseppe Rossi. L'artista, formatosi tra Roma e Viterbo, ha esposto in Italia e all'estero, ottenendo importanti premi e riconoscimenti. La mostra, organizzata in sintonia con la diocesi di Civitavecchia-Tarquinia, vedrà esposte le opere frutto di un percorso artistico legato allo studio arboreo, definito "Dendronaturalismo", di cui l'artista è il fondatore: egli disegna forme che traggono ispirazione dalla natura, ma che riescono a portarci nella dimensione profonda dell'io e della coscienza, dove nascono le emozioni.

L'albero, che con i suoi richiami ancestrali da sempre ha un legame spirituale con l'uomo, diventa monumento di vita e storia. Nelle opere del pittore viene scomposto, rappresentato con dense pennellate di colore, con un'alternanza di luci ed ombre mistiche, contorto ed antropomorfizzato fino ad evocare sensazioni ed emozioni profonde. La mostra sarà visitabile anche il 24, 30 e 31 maggio, dalle 10 alle 13 e dalle 16 alle 19.

Giochi per i figli dei detenuti

Una giornata all'insegna della solidarietà, della vicinanza umana e dell'attenzione ai più piccoli quella vissuta lo scorso 8 maggio presso la casa circondariale di Civitavecchia, dove una rappresentanza dell'Ordine di Malta-delegazione di Viterbo Rieti ha consegnato un grande quantitativo di giocattoli destinati ai figli dei detenuti. L'iniziativa, promossa in occasione della festa della Madonna di Pompei e alla vigilia della Festa della Mamma, nasce con l'obiettivo di offrire un segno concreto di attenzione verso i bambini che vivono la difficile esperienza della detenzione di un genitore, contribuendo a rendere più sereni e umani i momenti di incontro all'interno dell'istituto penitenziario. I giochi donati sono stati collocati nella ludoteca del carcere, ambiente destinato agli incontri tra detenuti e figli minori, pensato per favorire relazioni familiari più serene e autentiche anche in un contesto complesso come quello penitenziario.



La processione con il vescovo Gervasi

La città di Tarquinia ha omaggiato la patrona Madonna di Valverde: la Messa celebrata dal vescovo Ruzza e la processione nel centro storico

Una festa per stare dentro la storia

DI TIZIANO TORRESI

Tarquinia ha rinnovato il suo abbraccio alla Madonna di Valverde, patrona della città, in una festa di fede, tradizione e partecipazione popolare. La solennità celebrata venerdì 8 maggio ha rappresentato il momento culminante del cammino del mese mariano al santuario. La giornata si è aperta con la celebrazione eucaristica e la supplica alla Madonna. Nel pomeriggio, la liturgia solenne è stata presieduta dal vescovo Gianrico Ruzza, alla presenza del vescovo Dario Gervasi, segretario aggiunto del Dicastero per i laici, la famiglia e la vita. A rendere ancora più suggestiva la celebrazione, i canti della Cappella musicale del Duomo diretta da Walter Rosatini, accompagnata all'organo dal maestro Luca Purchiaroni. Secondo la tradizione, l'amministrazione comunale ha offerto il cero votivo alla patrona.

Particolarmente intensa l'omelia del vescovo Ruzza, che ha invitato i fedeli a "stare dentro la storia". Richiamando il Vangelo delle nozze di Cana, il presule ha ricordato come Maria non sia distante dalle vicende degli uomini, ma entri nelle loro gioie e nelle loro fatiche, si accorga delle mancanze, accompagni le sofferenze e apra alla fraternità. Da qui l'invito a coltivare relazioni autentiche, fondate sull'incontro, sulla vicinanza e sulla condivisione. Il vescovo ha quindi indicato tre motivi di gratitudine: il cammino vissuto dalla Chiesa nell'ultimo anno alla luce dell'insegnamento di Papa Leone XIV - eletto pontefice proprio l'8 maggio 2025 -, gli incontri pastorali dedicati ai temi della relazione e della fraternità, e il legame concreto con la storia della città. Il presule ha inoltre evidenziato il valore delle tradizioni religiose, definite radici vive capaci di tenere unite le comunità e di

trasmettere alle nuove generazioni il senso dell'appartenenza, della memoria e della fede.

Al termine della Messa, la venerata immagine della Madonna di Valverde ha lasciato il Santuario per attraversare le vie del centro storico accompagnata dalle note del Corpo Bandistico "Giacomo Setaccioli" di Tarquinia. Particolarmente toccante la sosta davanti alla chiesa di San Giuseppe, dove è custodita la statua del Cristo Risorto.

La processione si è conclusa al tramonto con la benedizione alla città impartita dal vescovo Gervasi, dopo il ringraziamento del rettore del Santuario, don Antoni Pynzar, rivolto a quanti hanno collaborato alla piena riuscita della festa. Un momento che, ancora una volta, ha confermato la forza di una devozione capace di parlare alla città, custodendo insieme memoria, fede e futuro.